

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

NOTIZIARIO



INDICE

SURDICH F., <i>Il mito dei giganti patagoni</i>	pp. 3-17
ZACCARIA M., <i>Africa for beginners</i>	pp. 19-40
MANCINI M., <i>La fotografia nella storia delle esplorazioni e del colonialismo: una rassegna</i>	pp. 41-52
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	pp. 53-59
MOSTRE E CONVEGNI	pp. 60-64
VERBALE ASSEMBLEA CISGE	pp. 65-69
INDICE ANNATA 1997	pp. 70-71

AFRICA FOR BEGINNERS

L'Africa nel secolo scorso non fu solo l'esclusivo teatro di difficili spedizioni condotte da esploratori che spesso venivano rappresentati come superuomini dalla ferrea volontà e dal coraggio illimitato. Ad un certo punto, fra le maglie di questa rappresentazione, si insinuò un modo diverso di vivere il viaggio in Africa propugnato da persone «normali», che invece di esplorare cominciarono a viaggiare. La comparsa di un nuovo tipo di viaggiatore nel Vicino Oriente e in Africa verso la metà del secolo scorso era stata pienamente avvertita dagli stessi contemporanei che colsero l'originalità di queste esperienze. In un articolo apparso sul «Bulletin de la Société Khedivial de Géographie» si affermava ad esempio come «L'extrême facilité de communications créés de nos jours par le chemins de fer et les bateaux à vapeur, en multipliant cette classe de voyageurs – par occasion ou par goût, pour lesquels a été faite la dénomination toute moderne de touristes – a donné aussi naissance à une branche de littérature inconnue autrefois¹». In ambito tedesco questa letteratura venne denominata *Reisebilder* (tradotto dalla Neumann in *Tableaux de Voyage*), mentre in Francia si ricorse al termine *Impressions de Voyage*. Ma a parte le differenze puramente lessicali, questo nuovo genere aveva fatto la sua comparsa nelle biblioteche mettendosi «a côté des oeuvres plus sérieuses des voyageurs poursuivant un but spécialement scientifique ou explorant des contrées encore peu connues²». Gli autori di tali opere non ebbero difficoltà ad accettare la definizione di *touristes* e con tale consapevolezza furono protagonisti di varie imprese. Alcuni arrivarono a visitare paesi fino ad allora mèta dei soli esploratori, offrendone una descrizione in parte nuova ed interessante. Fra i paesi che furono oggetto di queste visite particolare attenzione meritò il Sudan, mèta di alcuni *touristes* italiani che lasciarono testimonianza scritta della loro esperienza.

Per quanto concerne i *touristes* italiani in Sudan nel XIX secolo, il primo esempio che si può individuare risale al 1850-51: antesignano dei *touristes* nostrani è infatti Emilio Dandolo, che con Ludovico Trotti visitò il paese nel 1850-51 lasciandoci il resoconto della sua esperienza nel volume *Viaggio in Egitto, nel Sudan, in Siria ed in Palestina 1850-1851*³.

Obiettivo dichiarato dei due era quello di scuotere l'ambiente italiano, a loro avviso oramai pervaso da svaghi e mollezze, e ricacciarlo in prima fila in quella corsa a viaggi ed avventure pericolose che vedeva primeggiare i sudditi britannici e quelli delle altre grandi nazioni europee: «Se alcuno fra' i miei compatrioti s'inducesse, dopo la lettura di queste memorie, a togliersi agli ozii consueti affine di procacciarsi forti commozioni e lumi peregrini nelle regioni stesse che furono testè esplorate da noi, ci crederemmo largamente compensati così dei disagi sostenuti e dei pericoli incontrati⁴».

Come mèta del viaggio venne scelto in un primo tempo l'Egitto. Probabilmente tale scelta venne compiuta anche in base al fatto che in Italia non si era ancora spenta l'ondata d'interesse per l'Egitto che immediatamente dopo la campagna di Napoleone aveva pervaso l'Europa. I ventiquattro volumi della *Description d'Egypte* erano stati affiancati da numerose altre opere di autori più o meno conosciuti e di valore più o meno opinabile, ma in ogni caso il risultato era stato quello di stimolare la fantasia di un pubblico sempre più disposto a muoversi.

Nel giro di pochi anni, al *Grand Tour* europeo si era affiancata l'opzione di un più originale ed esotico *Grand Tour* nel Vicino Oriente, che aveva nell'Egitto la tappa fondamentale, benché comprendesse anche Grecia, Turchia e Terra Santa: l'Egitto infatti, accanto alle bellezze naturali e paesaggistiche, era in grado di assicurare ai suoi visitatori un patrimonio archeologico inestimabile. Nel secolo che aveva visto nascere la moderna egittologia il paese divenne mèta di centinaia di appassionati e curiosi: fin dal loro arrivo in Alessandria e Cairo infatti, anche Dandolo e Trotti notarono come in effetti l'influenza europea si fosse ormai consolidata nel paese. Questa visione invece di essere salutata positivamente, magari rifacendosi alla retorica un po' consunta dei lumi della civiltà che si facevano strada in un universo d'ignoranza e superstizione, venne da loro accolta con diffidenza, dal momento che la massiccia presenza europea venne immediatamente avvertita come capace di pregiudicare quell'esotico e quella vita un po' ruvida che i due italiani andavano cercando. Anche durante la risalita del Nilo fino alla seconda cataratta la fastidiosa impressione di essere capitati in un paese che non era del tutto sconosciuto non accennò a diminuire, per cui la loro descrizione dei luoghi e delle genti durante la risalita è costantemente punteggiata da infastidite notazioni sul sorprendente numero di europei incontrati strada facendo: «Nella stagione invernale, la più opportuna pei viaggi del Nilo, è grande il numero degli Europei che navigano sul fiume; accade spesso che una dozzina di barche d'ogni bandiera viaggino di conserva, ancorando insieme la notte e spiegando al mattino contemporaneamente le vele. Fra quelle colonie improvvisate non si tardano a scegliere conoscenti, a poco a poco ammessi all'intimità; leggiadre signore inglesi, allegri giovanotti francesi, ufficiali belgi, qualche scienziato tedesco in cerca di geroglifici, qualche cacciatore il quale non sogna che coccodrilli, qualche etico che spera dal clima la salute, e molti sfaccendati, che dopo aver sbadigliato in tutte le capitali d'Europa, vanno sbadigliando davanti alle piramidi di Gizeh od agli obelischi di Luksor, ecco di cosa sono costituite in generale quelle bizzarre società, i cui componenti cominciano dall'urtarsi nei bazar del Cairo, portan la mano al cappello nella pianura di Gizeh, si salutano a Syut, si parlano a Tebe, si stringono la mano alla seconda cataratta, s'invitano a pranzo nel ritorno e finiscono col dimenticarsi perfettamente appena reduci in patria⁵». La risalita presentava numerose attrattive e il lento scorrere dei villaggi offriva occasione di conoscere abitudini e costumi, ma le pagine del volume trasmettono anche una stizzita accettazione di un modo di viaggiare ormai sicuro, placido e tranquillo, assai lontano dai pericoli e dalle difficoltà preventivate, tanto da risultare alla fine troppo blando, noioso. La descrizione della quotidiana colazione e del relativo pomeriggio evidenzia questo confortevole disagio: «Ritorniamo di corsa alla barca, affaticati e con una fame da cacciatori. Ecco il desco elegantemente imbandito, su cui fumano i polli e il pilau; la nostra dispensa ci fornisce il moka profumato, la foglia cinese, conserve inglesi, vini di Francia, frutta di Smirne; i vicini villaggi ci somministrano latte, uova, burro e farina (...). Le ore del pomeriggio sono gradevolmente impiegate nella lettura, nel disegno, nello scrivere lettere o memorie; di tratto in tratto il dragomanno ci chiama fuori, additandoci qualche grossa borgata, qualche barca europea che ci saluta, ovvero qualche lontano stormo di pellicani o di oche, inutile bersaglio ai nostri colpi⁶».

In Alto Egitto la bellezza dei paesaggi e la maestosità dei reperti archeologici attutì, ma non cancellò questa spiacevole sensazione, che minava alle radici l'attendibilità della loro esperienza. Una volta ritornati in patria, infatti, come avrebbero potuto rinfacciare la mollezza della gioventù italiana, che preferiva gli agi e i conforti di Parigi alle sabbie dell'Africa, quando si erano cimentati in un viaggio altrettanto facile e comodo? Perché, in effetti, l'attuale esperienza costringeva i due turisti ad ammettere chiaramente come in definitiva la loro mèta fosse facile e alla portata di tutti: «Il viaggio nel Nilo è certamente uno dei più agiati e piacevoli che si possano fare, un'ottima e spaziosa barca, abbondantemente fornita di quanto sappian richiedere le più delicate esigenze della vita, è preferibile alle nostre pesanti diligenze, ai wagons delle strade ferrate, e perfino agli eleganti piroscafi del Mediterraneo. La perfetta indipendenza del viaggiatore, signore assoluto nel suo piccolo dominio, i dodici barcajuoli obbedientissimi a tutti i cenni di lui, le sponde sempre vicine coi loro palmeti, coi loro villaggi e colle loro stupende rovine, i sollazzi della caccia, della pesca, della passeggiata, tutto concorre a variare i diletti di quelle escursioni, già di per sé tanto attraenti⁷».

In verità sorprende un poco l'ingenua reazione del Dandolo. Il viaggio nel Vicino Oriente, articolato fin dall'epoca medievale sulle tappe di Egitto, Sinai, Terra Santa e Siria, godeva di una notorietà ben risaputa: una vasta bibliografia riconsegna ancor oggi le tracce di quello che fu un itinerario classico, alla moda, per diverse generazioni di viaggiatori. Nella seconda metà dell'Ottocento, questa mèta poi era talmente in voga che ai classici volumi di descrizioni di viaggi si affiancarono vere e proprie guide turistiche ad uso e consumo delle centinaia di viaggiatori europei che annualmente si riversavano in Egitto. Ricordiamo le classiche guide di Baedeker, Busch, Cook, Murray, Walker⁸. Nel 1850 quella che Dandolo e Trotti percepivano come la fastidiosa presenza di turisti europei non solo era un fenomeno consolidato, ma qualcosa che nel giro di qualche anno avrebbe conosciuto un ulteriore sviluppo.

Sicuramente molto in questo senso si deve all'intuito e all'abilità di uno dei padri del viaggio organizzato, il britannico Thomas Cook⁹. L'agenzia Cook, con ormai alle spalle diversi anni di esperienza continentale, aprì il suo primo ufficio al Cairo nel 1869: da allora comitive sempre più numerose di turisti cominciarono ad attraversare il paese, assicurandosi un notevole livello di *comfort* grazie all'efficienza della macchina organizzativa messa a punto dall'agenzia Cook. Per una cifra di circa 150 ghinee il provetto viaggiatore poteva godere di circa 100 giorni di vacanze orientali, articolate su Egitto e Terra Santa¹⁰. La spesa non era indifferente, ma rimaneva sempre alla portata di un vasto pubblico, che con quella somma veniva caricato su una delle speciali imbarcazioni dell'agenzia Cook costruite in Scozia e montate in Egitto. Il successo della vacanza era probabilmente assicurato in buona parte da queste comode residenze galleggianti capaci di garantire viaggi che non avevano nulla da invidiare a quelli offerti dai più collaudati tour in Europa. La soluzione consentiva anche di frapporre un efficace filtro fra le bellezze del paese e la sua non facile realtà materiale, facendo sì che il viaggiatore riducesse al minimo gli inevitabili inconvenienti causati dalle differenti condizioni climatiche, alimentari, linguistiche e culturali.

Tra il 1880 e il 1890 questa vacanza raggiunse i vertici della popolarità: accanto

agli esponenti dell'alta borghesia europea ebbero modo di partecipare al viaggio in Egitto offerto dalla Thomas Cook anche i membri delle famiglie reali di Austria, Brasile, Danimarca, Gran Bretagna, Persia, Prussia, Russia e Svezia. Il risultato di questo cambiamento fu duplice: da una parte si assisteva ad una sorta di «democratizzazione» del viaggio in Egitto, visto che lo si metteva alla portata di un pubblico sempre più vasto. Ma il cambiamento finiva per rendere il tutto fortemente sospetto ed indigesto a chi ricercava nel viaggio avventure ed emozioni esclusive. Per questa categoria di viaggiatori l'Egitto cominciò a sembrare una mèta sempre meno appetibile, volgarizzata da quelle centinaia di inevitabili compagni che compromettevano il loro bisogno di sentirsi in qualche modo diversi.

Molto probabilmente Dandolo, prima del viaggio, ignorava questa situazione e la sua conoscenza dell'Oriente si limitava a una serie di luoghi comuni abbastanza datati; ma se nulla si può imputare alla validità delle sue osservazioni, è pur sempre possibile rimproverargli una certa ingenuità. Pensare all'Egitto del 1850 come ad un paese semi-sconosciuto evidenzia una certa ignoranza della realtà che si voleva indagare: una superficialità non sempre perdonabile, specialmente quanto il viaggio aveva la velleità di fornire un esempio ad una gioventù che si riteneva incline alle mollezze. Resta il fatto che ritornare in Europa con all'attivo un semplice viaggio in Egitto e Terra Santa non significava nulla e, anzi, avrebbe esposto i due e i loro roboanti propositi iniziali alla derisione di un pubblico che, seppure non esperto, era però in grado di cogliere la relatività di un'esperienza del genere.

Il problema venne brillantemente risolto ad Assuan grazie al fortuito incontro con Alexandre Vaudey¹¹, commerciante savoiardo arrivato ad Assuan dal Kordofan con un carico di gomma arabica, che ebbe modo di raccontare ai due quale vita si conduceva nel Sudan finendo per infiammare le loro fantasie. Sebbene sprovvisti del necessario equipaggiamento, Dandolo e Trotti furono attratti dal fatto che «questo viaggio ci costerà varii mesi, grandi fatiche e qualche pericolo; ma non manchiamo di tempo né di vigoria; e l'idea di visitare il Deserto, d'imbatterci nei selvaggi, di cacciare le fiere, è fatta più per eccitare che per trattenere il coraggio giovanile¹²». Così l'11 gennaio 1851, la loro *dahabia* lasciava Assuan, salutata dagli europei presenti: «Tutti gli Europei, le cui barche stanno ancorate davanti alla città, sapendo che noi partiamo per un lungo ed incerto viaggio, ci salutano con una scarica generale; e così tra il fumo delle fucilate, gli evviva degli amici e le grida dei marinai ci presentiamo al difficile passaggio¹³». Iniziava in questo modo un po' casuale il viaggio vero, quello sognato ed immaginato fin dalla partenza dall'Italia.

Nel 1851 il viaggio turistico in Sudan rappresentava ancora un fatto abbastanza inedito: la totale mancanza di strutture capaci di accogliere un tipo di turismo come quello che andava sviluppandosi con successo in Egitto rendeva il paese impenetrabile ai più. Chi si era precedentemente spinto nel Sudan lo aveva fatto con propositi che nulla avevano a che vedere con il disinteressato amore per il vigore e l'intensità della vita «semiprimitiva» che vi si conduceva: innegabile dunque l'originalità della scelta operata da Dandolo e Trotti. Per meglio comprendere la novità rappresentata da questo viaggio è utile prendere in considerazione le pubblicazioni sul Sudan del periodo. Da questa analisi emergono chiaramente due elementi: il primo conferma la sostanziale novità in campo italiano rappresentata dal viaggio di Dan-

dolo e Trotti. Nessun italiano aveva ancora affrontato il Sudan da questa prospettiva. Il secondo elemento che emerge è il fatto che questa originalità si ridimensiona non appena dall'ambito italiano ci spostiamo in uno più internazionale: questo ampliamento di prospettiva ci consente di affiancare al viaggio dei due italiani altri esempi, più o meno contemporanei, di visite turistiche al Sudan.

Simile nelle motivazioni e nei tempi è, ad esempio, il viaggio di André Melly e della sua famiglia¹⁴. Questo mercante di Liverpool di origine svizzera era arrivato con moglie e tre figli a Wadi Halfa il 26 novembre 1850, vale a dire solamente un mese e mezzo prima di Dandolo e Trotti. In questa località aveva incontrato Vaudey. Anche in questo caso le notizie fornite dal commerciante savoiano avevano suscitato la curiosità di Melly e lo avevano indotto a spingersi fino a Khartum, dove sarebbe arrivato il 26 dicembre. La piccola carovana rimase nella capitale sudanese per soli sei giorni, dopo i quali prese la via del ritorno; purtroppo il 19 gennaio 1851 André Melly passava a miglior vita a circa 60 km a sud di Abu Hamad. La capacità d'osservazione e l'estro artistico di questo sfortunato personaggio ci sono note grazie ad un interessante volume di memorie, che è possibile integrare con le pagine scritte dal figlio, George Melly, sulla stessa esperienza¹⁵.

A pochi giorni dal decesso del signor Melly, esattamente il 24 gennaio 1851, i membri superstiti della compagnia, nel bel mezzo del deserto, incontravano «two european gentlemen», vale a dire Dandolo e Trotti, a quanto pare anche loro affascinati dalle parole del Vaudey «...who told them of our adventurous journey, and encouraged them to follow our example». Con un'osservazione velatamente critica George Melly sottolineava l'evidente impreparazione dei due al nuovo itinerario: «On finding our boats at Korosko, they soon made up their minds on the subjects, and without tents, or in short any proper requisites for such a journey, they started; not satisfied with the idea of proceeding to Khartoum, their intention was to go on to the El Obeid. They have severely felt the cold, having been without sufficient clothing. We gave them all the information that was at our disposal in the way of the route, distances, time ecc., and they went on their way¹⁶». Nonostante le lacune organizzative, Dandolo e Trotti affrontarono di buon grado le difficoltà del viaggio. Le pagine del Dandolo fanno chiaramente trasparire l'entusiasmo e lo stupore provato dinanzi alla maestosità dei paesaggi desertici, nonché al fascino delle sperdute oasi e dei villaggi che incontrava.

Il percorso seguito fu quello classico, che comprendeva l'attraversamento del deserto di Korosko, l'arrivo a Berber e il proseguimento fino a Khartum. Nella capitale sudanese Dandolo e Trotti fecero conoscenza della piccola comunità europea colà residente, formata dal «dott. Peney, ispettore sanitario del Sudan, dei signori Biron, Vaudey, e Brun-Rollet negozianti savoardi, non che di pochi altri mercanti ed impiegati¹⁷». Una piccola comunità che, vivendo quasi in esilio, accolse festosamente i due italiani. La buona accoglienza e le conviviali discussioni spinsero Dandolo a pagare un esagerato tributo al gruppo di europei residenti a Khartum insigniti dal milanese del titolo di «sentinelle avanzate della civiltà¹⁸». Probabilmente un soggiorno più lungo, e contatti con ambienti diversi, avrebbero sicuramente messo in guardia i due italiani sulla supposta moralità del gruppo, che giocava invece un ruolo poco chiaro nei traffici del Sud del paese, nelle cui transazioni gli schiavi erano moneta

corrente. Melly, pur rimanendo nella capitale sudanese appena sei giorni, aveva espresso nelle sue memorie giustificate perplessità sui comportamenti di alcuni di questi europei.

Il problema ancora aperto delle sorgenti del Nilo suscitava non poco interesse e Dandolo e Trotti riservarono particolari attenzioni a questo aspetto: «Vecchi amici che si rivedano dopo una lunga assenza non sono certo così espansivi ed affettuosi come lo fummo noi tutti in quei primi momenti dell'arrivo. La serata passò velocemente in ciarle animatissime, in domande e risposte incrociandosi ed interrompendosi ad ogni tratto, in esclamazioni e discussioni d'ogni genere. Noi raccontammo le notizie d'Europa, quasi del tutto ignorate colà, accennando agli avvenimenti infelici di questi ultimi anni, essi narrarono i loro avventurosi viaggi sul fiume Bianco e sul Blu, le romanzesche avventure, i progetti di escursioni ancora più lontane, le conghietture sul corso del Nilo Bianco, sulle sue sorgenti...¹⁹». I primi ad essere vittime di quei racconti furono proprio i due turisti italiani, che ben presto si imbarcarono per un'escursione lungo il Nilo Bianco che li condusse fino al territorio Shilluk. Scopo della nuova sortita era vedere personalmente almeno un tratto di quello che rappresentava allora il più discusso problema geografico. Il fatto che questo spostamento avesse volutamente in Mochada Abuzet (12'40") il punto estremo evidenzia chiaramente come anche questa nuova variazione del programma non avesse nessuna ambizione geografica: il limite massimo prescelto dai due viaggiatori come mèta della loro discesa del Nilo Bianco aveva, infatti, un valore puramente simbolico, essendo stato toccato fin dai primi anni dell'occupazione turco-egiziana. Ma è evidente che Dandolo e Trotti erano impegnati più modestamente nell'osservare da lontano la scena dove persone con più esperienza si erano cimentate e si cimentavano in imprese di rilievo. Dopo la breve puntata sul Nilo Bianco, la comitiva fece rientro a Khartum da dove, il 4 marzo, mosse per il ritorno, preferendo la via che costeggia il Nilo e passante per Dongola, più lunga ma meno faticosa e monotona, a quella del deserto di Korosko. Il 6 aprile i due giungevano ad Assuan e la parentesi sudanese del viaggio si concluse. Dandolo e Trotti proseguirono per il Cairo, Beirut, Gerusalemme, Damasco e Costantinopoli.

La voluta assenza di obiettivi che non fossero il puro diletto non deve comunque sminuire l'impresa dei due milanesi, che lasciando Wadi Halfa per il Sudan si erano imbarcati in un'impresa non facile. Gli alti indici di mortalità che si registravano fra i pochi europei residenti in Sudan testimoniano di un paese ostico, poco adatto alla fibra degli occidentali, capace di regalare magnifiche visioni ma anche di procurare mille tormenti: del resto la fine fatta da André Melly, che li aveva preceduti di poche settimane, era lì a rammentare come a sud di Wadi Halfa tutto cambiasse.

L'esperienza dei nostri due connazionali venne immediatamente seguita da quella di un altro viaggiatore-turista, questa volta americano, James Bayard Taylor. Questi nel 1851-52 si recava a Khartum passando per Korosko e Berber e da qui si spinse sul Nilo Bianco fino a Kawa. Alcuni passi delle sue memorie permettono di evidenziare con maggiore precisione le motivazioni alla base della sua esperienza: «The journey was undertaken solely for the purpose of restoring a frame exhausted by severe mental labor. A previous experience of a tropical climate convinced me that I should best accomplish my object by a visit to Egypt, and as I had a whole winter befo-

re me, I determined to penetrate as far into the interior of Africa as the time would allow, attracted less by the historical and geographical interest of those regions than by the desire to participate in their free, vigorous, semi-barbaric life. If it had been my intention, as some of my friends supposed, to search for the undiscovered sources of the White Nile, I should not have turned back, until the aim was accomplished or all means had failed²⁰».

Difficile non scorgere l'evidente legame fra queste parole e quelle del Dandolo, anche lui vittima di una sorta di stress mentale e insoddisfazione che lo avevano spinto alla ricerca di un selvaggio e semi-barbaro capace di rigenerare.

I tre viaggi che abbiamo appena indicato sono il frutto di personalità diverse, di differenti capacità di cogliere la complessità del paese che si attraversava; ma se divergono le personalità e le rispettive sensibilità, rimane ugualmente comune la motivazione di fondo. Va notato pure il fatto che oltre alle motivazioni, anche l'itinerario scelto presenta similitudini non casuali. Con il tempo a loro disposizione, che non era infinito, i tre viaggiatori videro in Khartum l'unica mèta abbordabile: altre destinazioni, seppur più suggestive, avrebbero richiesto tempi e preparazioni nettamente al di sopra delle loro possibilità. La capitale sudanese a metà del secolo scorso rimaneva ancora una mèta abbastanza esclusiva e capace di suscitare l'interesse di molti: presentare alla stampa una relazione di viaggio con questo soggetto garantiva all'eventuale autore un discreto plauso. Dandolo e Trotti con la loro impresa iscrissero il loro nome fra i «precursori» del viaggio turistico in Sudan che proprio agli inizi degli anni Cinquanta del XIX secolo facevano la loro comparsa nell'area. Per registrare esperienze analoghe in campo italiano bisogna però attendere i primi anni Ottanta quando nel giro di poco tempo il Sudan diventerà mèta di diversi viaggi turistici che culmineranno nella spedizione Godio-Pennazzi, ultimo esempio di una tradizione che stava prendendo piede, ma che gli avvenimenti politici sudanesi del periodo truncarono²¹.

Convienne chiedersi a questo punto quali erano le ragioni che polarizzavano gli interessi di alcuni settori della società italiana verso il Sudan e quale relazione esiste fra questo gruppo e i *touristes* che abbiamo individuato.

Si potrebbe avanzare l'ipotesi dell'esistenza di un interesse politico per l'area, che aveva tra i suoi riflessi quello di incuriosire parte di quell'opinione pubblica afflitta da sogni di *grandeur* africana: ipotesi questa affascinante, ma anche difficilmente sostenibile, perché il dibattito intorno all'area di espansione italiana in Africa non prese mai seriamente in considerazione il teatro sudanese, essendo questo già sotto la giurisdizione egiziana e la tutela inglese. Solo sul finire del 1884 e agli inizi del 1885, con le truppe italiane in navigazione verso Massaua, si ventilò l'ipotesi di una «puntatina» a Khartum per soccorrere l'accerchiato Gordon; ma il progetto, più che svelare un antico disegno espansionistico nostrano, evidenziò una certa superficialità degli ambienti politici e militari italiani nel comprendere le specificità dell'area e le difficoltà che un'impresa del genere comportava. A nostro avviso, quindi, ipotizzare che questi *touristes* fossero il risultato dell'interesse suscitato in Italia dal dibattito sull'eventuale intervento italiano nelle questioni sudanesi appare erroneo. Il fatto poi che il dibattito, una volta delineatosi, si consumasse nel giro dei pochi mesi a cavallo fra il 1884 e il 1885 annulla ogni residua speranza di ricollegare i due fenome-

ni. Ciò non toglie che il Sudan godesse di una certa fama presso coloro che si interessavano di cose d'Africa in Italia: fin dalla apparizione delle prime riviste geografiche italiane, le notizie provenienti dal paese erano comparse con frequenza ed erano state trattate estesamente. Il «Bollettino della Società Geografica Italiana» e «L'Esploratore» si erano organizzati in modo da poter contare in loco di propri informatori. Per la Società Geografica Italiana, Lorenzo Spada godeva della qualifica di socio corrispondente, venendo poi insignito, nel 1874, della medaglia d'argento della società.

Per lungo tempo l'interesse per il Sudan era stato motivato dal dibattito intorno alle sorgenti del Nilo²². Ma, anche quando questo capitale problema geografico venne risolto, rimase aperto quello di una maggiore definizione di tutto il bacino idrografico del Nilo Bianco per cui, geograficamente parlando, alcune parti del paese conservarono un certo grado di attualità. Questioni come quella dell'esplorazione del corso del Sobat erano ancora dibattute attorno al 1880. A livello nazionale una forte attrattiva risiedeva nel fatto che il Sudan era stato il teatro d'azione di molti di quei personaggi che poi verranno ricordati come i «precursori» della presenza italiana in Africa Orientale: senza dubbio i nomi più gloriosi, perché al Sudan avevano legato le loro esperienze personaggi come Antinori, Casati, Comboni, Gessi, Massaja, Matteucci, Messedaglia, Miani, Piaggia, solo per citare i più famosi. Accanto a questo gruppo di «illustri» non dobbiamo poi dimenticare la presenza di un consistente numero di personaggi minori, la cui azione non riuscì ad eguagliare quella dei già citati precursori, ma giocò ugualmente un ruolo nell'opera di conoscenza del paese e nel familiarizzare l'opinione pubblica italiana alle vicende sudanesi. Ci riferiamo a Cuzzi, Dabbene, Emiliani, Legnani, Medici, Prada, Santoni, Zucchinetti e ai numerosi missionari che dal Sudan inviarono in Italia cronache e sunti della loro esperienza²³.

Tutte queste indicazioni suggeriscono l'esistenza di un rapporto molto più stretto di quanto solitamente si creda fra Italia e Sudan nel corso dell'Ottocento, anche se verso la fine dello stesso secolo il fatto che le mire espansionistiche italiane trovassero dei loro spazi in Africa impressero un cambiamento negli interessi fino allora evidenziati e concentrò buona parte dell'attenzione verso altre aree. Il processo è di per sé perfettamente comprensibile, ma non deve far perdere di vista l'effettiva situazione prima di questo cambiamento. Non tenere in considerazione questo elemento, ad esempio, impedisce di comprendere, almeno in parte, perché questi *touristes* avessero eletto a loro mèta il Sudan. A nostro avviso ripercorrere le cronache geografiche degli anni Settanta ed Ottanta così come riportate dalle varie testate italiane consente di inquadrare meglio la natura e l'entità di questo importante legame²⁴.

Ma a muovere verso il Sudan questo particolare gruppo di viaggiatori non fu solo un legame del tipo appena indicato: alla base della loro scelta possiamo individuare altre cause, questa volta più materiali. Ad esempio non deve essere trascurato il fatto che alla fine degli anni Settanta i tempi richiesti per portarsi dall'Europa al Sudan si erano drasticamente ridotti. Tradizionalmente le vie d'accesso al Sudan erano due: una interna al paese, che muovendo da Korosko portava a Khartum attraverso Abu Hamed e Berber; l'altra esterna, prevalentemente marittima, che par-

tendo da Suez portava a Khartum attraverso Suakin e Berber. La prima venne largamente utilizzata durante le fasi iniziali della dominazione turco-egiziana, ma le cataratte del Nilo ne limitarono drasticamente lo sviluppo, tanto che, a partire dal 1850, fu la seconda ad egemonizzare gradualmente l'intero traffico in entrata ed uscita dal paese. Questo spostamento venne favorito nel 1857 dalla conclusione dei lavori del tratto ferroviario tra Suez ed Alessandria e dall'inglobamento definitivo di Suakin nei possedimenti egiziani (1865). Verso gli anni Settanta si era ormai consolidata la via esterna a detrimento di quella interna. L'apertura del Canale di Suez aveva poi conferito a questo tragitto un notevole peso internazionale e porti come Marsiglia, Genova e Trieste avevano finito per avere regolari contatti con Suakin.

Contemporaneamente a questi sviluppi, specialmente sotto il regno di Isma'il Pasha, era stato creato un sistema di comunicazione postale e telegrafico assai efficiente, che aveva pochi paragoni negli altri territori africani: circa tremila miglia di linee telegrafiche erano capaci di mettere in comunicazione le principali località del Sudan centrale e settentrionale con Alessandria e quindi con l'Europa. Nel 1882 i britannici avevano inaugurato una linea di cavi telegrafici sottomarini tra Suez e Suakin. A questo relativamente efficiente sistema telegrafico si affiancava un più articolato sistema postale: nel 1867 un primo ufficio postale venne aperto a Suakin e a questa data si fa comunemente risalire la nascita di un servizio postale organizzato nel paese; nel 1873 uffici erano operanti a Khartum ed in altre località sudanesi. L'impiego combinato di cammelli, battelli e ferrovia aveva abbassato, nel 1874, i tempi medi di transito per la posta da Khartum al Cairo da due mesi e più a soli 30-50 giorni. A questa relativa celerità si affiancava una regolarità di servizi prima sconosciuta; parallelamente la navigazione nel Mar Rosso era stata oggetto di attenzioni particolari nel tentativo di aumentarne l'efficienza. Nel 1857 sorse la compagnia Majdiya che operava principalmente tra Suez e Jedda con quattro imbarcazioni. Nel 1864 essa venne sostituita con i vapori della *Aziziya Misriya*, che incrementò le capacità della linea con altre quattro imbarcazioni. Nel 1870 questa compagnia privata venne soppiantata dalla Khedivial Mail Line di proprietà governativa. Alle compagnie egiziane si affiancarono quelle europee. Ricordiamo, per l'Italia, il servizio espletato su questa rotta dalla Compagnia Rubattino e poi dalla Navigazione Generale Italiana²⁵. I risultati di questa attività sono chiaramente visibili prendendo in considerazione i tempi impiegati dalla spedizione Godio-Pennazzi per portarsi da Napoli a Suakin: quindici giorni che, in circostanze più fortunate (si veda il caso di Camillo Sapelli), potevano scendere a otto. In questa serie di risultati positivi l'unico progetto che non trovò una concreta realizzazione fu quello delle ferrovie sudanesi: dopo vari studi di fattibilità e un poco fortunato tentativo di realizzazione di un primo tratto nel 1875, il progetto venne abbandonato perché l'erario egiziano non era in grado di garantire la copertura finanziaria richiesta e i problemi tecnici non erano facilmente risolvibili. Svaniva così il sogno che aveva sedotto vari Khedivè d'Egitto e che avrebbe dovuto idealmente dare il colpo di grazia all'isolamento che aveva afflitto il Sudan limitandone drasticamente lo sfruttamento economico.

Il quadro appena delineato evidenzia in parte l'entità del cambiamento avvenuto nel Sudan dopo sessant'anni di dominazione turco-egiziana. Il nostro interesse si è soffermato principalmente sul sistema dei trasporti e delle comunicazioni perché

lo sviluppo di questo sistema e la sua relativa efficienza rappresentano un presupposto fondamentale per il tipo di approccio all'Africa che spedizioni come quella Godio-Pennazzi richiedevano. I nuovi viaggiatori, che non a caso si definivano *touristes*, avevano molto meno tempo dei loro predecessori e quindi dovevano appoggiarsi a sistemi di trasporto abbastanza efficienti. In precedenza chi entrava nel paese doveva preventivare permanenze spesso superiori ad un anno, visto che i tempi per giungere a Khartum si aggiravano intorno ad un mese per le piccole carovane, mentre per quelle di dimensioni più consistenti i tempi raddoppiavano o triplicavano a seconda di vari fattori, quali le condizioni climatiche, la disponibilità di animali, guide, ecc. Comprensibile dunque che chi si accingeva ad un'impresa del genere doveva essere in molti casi pronto a recidere buona parte dei suoi legami con l'Europa. Questa condizione parve mitigarsi quando, come abbiamo visto, la rete delle comunicazioni del paese migliorò notevolmente, risparmiando a molti la dolorosa scelta. In questo modo anche persone con una carriera relativamente avviata potevano permettersi un viaggio in Africa, senza che la loro passione producesse contraccolpi negativi a livello professionale.

Il poter contare per buona parte del viaggio su validi trasporti consentiva non solo di ridurre i tempi della spedizione, ma anche di limitarne notevolmente i costi, visto che le tariffe applicate non erano particolarmente alte. Inoltre, il fatto che questi trasporti fossero non solo organizzati, ma anche articolati all'interno del paese, riduceva il bisogno di affidarsi per lunghi tratti a carovane formate per l'occasione e per il cui pagamento era difficile avere dei riferimenti.

Il Sudan del 1882-83, visto dall'Europa, non svelava le contraddizioni di una dominazione che pareva tutto sommato moderna e civilizzatrice. Il viaggiatore europeo notava ovviamente come il dominio turco-egiziano assumesse spesso caratteri dispotici e crudeli nei confronti della popolazione. Le tasse venivano raccolte a colpi di *kurbatsh* e corruzione ed ingiustizia erano una realtà quotidiana; ma lo stesso governo generalmente non frapponeva nessun ostacolo al viaggiatore europeo, che veniva quasi sempre trattato con favore. Ovviamente ci fu chi, e non erano in pochi, trasse da questa situazione l'idea che il realtà il *kurbatsh* fosse l'unica lingua che i locali comprendevano. Il tema era allora molto discusso e molti si dissero dell'idea che clemenza e giustizia equivalessero, agli occhi dell'arabo e dell'africano, a sintomi di debolezza. Commentando questo sistema ad esempio c'era chi scriveva: «Il Kurbatsh è la base del sistema di governo di quei paesi; le imposte si esigono col Kurbatsh, le leggi si fanno rispettare col Kurbatsh e col Kurbatsh viene punita ogni infrazione, ed ogni mancanza (...).» una barbarie rivoltante, ma pure, chi conosca quelle popolazioni, capisce che non vi è altro modo di dominarle. L'arabo non teme la punizione di là da venire, è necessario per intimidirlo che il castigo sia pronto, immediato, terribile²⁶».

L'impressione generale era che, nonostante le inevitabili difficoltà, il paese, sotto la dominazione turco-egiziana avesse compiuto passi importanti verso la «civiltà»: «Per più di 70 anni, dal tempo di Mohammed Ali, esso [il Sudan] giacque sotto il governo degli egiziani e si mostrò suscettibile d'incivilimento. Nelle città principali vivevano mercanti egiziani ed europei. Le potenze straniere avevano perfino a Khartum i loro rappresentanti, e viaggiatori di tutte le nazioni non solo potevano libera-

mente percorrere il paese ma vi trovavano eziandio appoggio e protezione. Comunicazioni telegrafiche e postali facilitavano il traffico colle regioni più remote; moschee, chiese cristiane e scuole delle varie Missioni provvedevano alla educazione morale e religiosa della gioventù. Il paese era stato abitato dalle razze più diverse, che, se pure inclini a guerreggiarsi fra loro, tuttavia, tenute a dovere dalle forze e dalla severità del governo, non ardivano turbare la generale tranquillità²⁷. Slatin, scrivendo queste pagine dopo la rivoluzione mahdista, sottolineava come questa descrizione, per essere completa, dovesse tenere in considerazione anche gli elementi negativi del dominio turco-egiziano: elementi capaci di spiegare come mai un quadro apparentemente così idilliaco venisse squarciato da una rivoluzione popolare che aveva coinvolto l'intero paese. Ma fino al 1883 la pericolosità del movimento mahdista, già attivo nel paese da due anni, doveva ancora essere pienamente valutata e a molti sfuggiva la reale portata di quanto andava succedendo.

Ciò spiega l'apparente contraddizione di una gita turistica come quella organizzata da Godio e Pennazzi, che non percepì minimamente la portata di quanto succedeva nelle regioni occidentali del paese; una spedizione che, singolarmente, raccolse trofei cinegetici ed imenotteri, mentre El Obeid cadeva in mano mahdista dopo un duro assedio e il generale Hicks con diecimila uomini si avviava di lì a pochi mesi alla disastrosa sconfitta di Shaykhan. Ma la chiave di lettura dell'esperienza Godio-Pennazzi, lo ripetiamo, non è politica; anzi buona parte del gruppo, se avesse avuto sentore di quanto andava succedendo nel paese, avrebbe fatto volentieri a meno di quella gita e probabilmente i soli Godio e Pennazzi avrebbero in qualche modo trovato interessante l'esperienza.

Questa supposizione permette di evidenziare un'altra caratteristica di questi nuovi viaggiatori, vale a dire la loro inclinazione ad avventure e viaggi con rischi limitati. Alieni dal volersi cimentare in perigliose esplorazioni geografiche, i nuovi viaggiatori preferivano itinerari abbastanza sicuri, dato che la loro inclinazione per l'Africa in molti casi non era una scelta di vita ma, piuttosto, una forte, ma temporanea curiosità. L'Africa, agli occhi di questi personaggi, doveva essere il teatro di romantiche ed avventurose esperienze. La possibilità che questo continente si trasformasse anche nella loro tomba non era contemplata: il biglietto che si staccava prima della partenza doveva essere un chiaro «andata e ritorno». Le difficoltà e le sofferenze ovviamente erano ingredienti indispensabili e naturali di un menù che però aveva la sua ragione d'essere nel venire raccontato dai diretti protagonisti.

Ancora una volta il Sudan poteva garantire questa condizione: dopo mezzo secolo di dominazione turco-egiziana i vari capi locali si erano rassegnati a riconoscere e rispettare la volontà dei nuovi padroni del paese; nelle aree sotto controllo governativo il viaggiatore straniero era generalmente aiutato dalle autorità locali e i casi di taglieggiamento, angherie e rapine ai suoi danni erano molto limitati. Pochi altri paesi africani potevano garantire una gamma di servizi altrettanto efficienti ed una così considerevole protezione. Questo faceva sì che l'avanguardia di *touristes* non a caso avesse scelto il Sudan per il proprio «battesimo africano». Per le ragioni appena accennate, mète come l'Etiopia, benché più congeniali agli interessi politici degli italiani, erano improponibili *touristes*, visto che in più occasioni un potere centrale comprensibilmente sospettoso aveva preferito non accordare protezione ai viag-

giatori europei, i quali spesso inoltre volevano addentrarsi in aree dove lo stesso potere era più nominale che reale.

Dopo Dandolo e Trotti ad affrontare l'Africa alla maniera dei *touristes* fu Camillo Sapelli conte di Capriglio, che, non avendo partecipato a causa dell'età alle imprese risorgimentali, decise di cercare emozioni ed avventure in Africa, investendo in tale viaggio i proventi dell'eredità paterna. Le sue memorie di viaggio comparvero una prima volta a puntate sulla «Rassegna Nazionale»²⁸, per poi essere raccolte in volume nel 1942 dal nipote Luigi Solari. Questi confessò di serbare tra i ricordi di fanciullezza la visita «di questo giovane e ardimentoso esploratore provvisto di molti fucili e attrezzi di accampamento»²⁹ alla sorella prima di imbarcarsi per l'Africa.

Camillo Sapelli partì da Napoli alla volta di Suakin il 27 novembre 1879. Il viaggio in nave poteva essere occasione di interessanti incontri e le lunghe ore a bordo consentivano scambi di informazioni tra i passeggeri. Sapelli fu abbastanza fortunato, perché si trovò a viaggiare con Enrico Tagliabue³⁰ e con il più famoso Wilhelm Junker³¹, col quale prese poi accordi per percorrere insieme la strada fino a Khartum. L'impressione che però si ricava dallo scritto è che il Sapelli non percepisse pienamente la statura e l'importanza del tedesco, al quale dedica poco spazio nella sua narrazione: se solo le conoscenze geografiche del giovane aristocratico italiano fossero state meno approssimative, è certo che questo incontro sarebbe stato più proficuo ed interessante. Sul battello Sapelli aveva avuto anche il primo contatto con le genti del paese che si apprestava a visitare, dato che «a prua stavano stacciati ed alla rinfusa 30 o 40 pellegrini puzzolenti e sudici di ritorno dalla Mecca, ed una ventina di nubiani che erano stati a far bella mostra di loro nelle principali capitali d'Europa»³². Emerge in questo modo uno dei tratti caratteristici dei resoconti di questi viaggi: un disprezzo a volte mal celato a volte esplicitamente espresso dell'africano. Per questi viaggiatori «per caso», imbevuti di un evidente etnocentrismo, era molto difficile evitare la trappola di un raffronto con l'altro, raffronto da cui l'europeo usciva inevitabilmente vittorioso. Viaggiatori che non cercavano più di penetrare con assiduità la cultura ospitante. La loro incapacità di capire i paesi percorsi non è testimoniata solo dalla superficialità dei loro resoconti, ma anche da un nuovo atteggiarsi nei confronti delle culture locali. Richard Hill avverte questo mutamento nei comportamenti dei viaggiatori già a partire dal Kheidivè Muhammad Sa'id Pasha (1854-1863), quando sulla scena appaiono viaggiatori che ai vestiti turcheschi di un tempo preferiscono il nuovo *tropical dress*, oppure offrono personali e del tutto inedite soluzioni in base alla loro esperienza e fantasia. Viaggiatori curiosamente angosciati dalla paura delle insolazioni e immancabilmente incoperchiati da caschi coloniali; viaggiatori che ai cibi locali, guardati ora con estremo sospetto, preferiscono lo scatolame europeo³³.

L'imbarcazione giunse a Suakin l'8 dicembre. Sapelli dopo un contrattempo³⁴, prese la via del deserto, dove si riunì a Junker ad appena una giornata di cammino. Il 27 dicembre la carovana giungeva a Berber, accolta fastosamente dal locale Mudir ed attesa anche da un battello inviato appositamente da Gordon: «A me – scrive Sapelli – pareva di essere diventato qualche cosa di grosso, non riflettendo in quel momento che tutta quell'accoglienza era dovuta al Dottore [Junker] che portava in tasca lettere del Khedivè ed era anche amico di Gordon Pascià, allora Governatore Generale del Sudan»³⁵.

Il 5 gennaio Sapelli entrava a Khartum. Mentre Junker si preparava a penetrare nel Mombutto l'italiano poteva dire di aver già raggiunto il suo obiettivo geografico: Sapelli infatti si era semplicemente proposto di visitare la capitale sudanese, tappa che per i veri esploratori non rappresentava che una prima base logistica per loro imprese; ulteriore prova che il viaggiare del piemontese aveva alla base motivazioni molto meno ambiziose. Dopo essere stato ospite nella casa della locale missione cattolica, Sapelli affittò un'abitazione e rimase nella capitale sudanese per altri cinque mesi senza fare nulla di particolare, semplicemente limitandosi a vivere a fianco della locale comunità europea.

Le sue memorie rappresentano, per certi aspetti, un piccolo spaccato di quella che doveva essere la vita quotidiana della maggior parte degli europei a Khartum. Una vita semplice, trascorsa lavorando e cercando di ridurre al minimo i disagi derivati da condizioni climatiche spesso proibitive. Gli unici svaghi erano rappresentati da una battuta di caccia, da qualche festa e dall'arrivo dei viaggiatori, coi quali si amava discorrere delle rispettive esperienze. Sapelli cercò di arredare alla meno peggio il suo nuovo quartier generale: «non avendo mobili, comperai qualche angareb, costruii io stesso un tavolo più o meno solido e destinai alcune cassette a farmi l'uso di sedie ed un baule a farmi uso di scrittoio³⁶» e, mentre Junker si apprestava ad esplorare l'area del Nilo Bianco, Sapelli, molto più modestamente, consegnava ai posteri la descrizione del funerale della convivente del suo padrone di casa, una «fantasia» matrimoniale, alcune pagine sul cibo e sui tatuaggi. La situazione politica del paese non pare interessarlo particolarmente, tanto che l'arrivo del nuovo governatore generale del Sudan, Ra'uf Pasha, è liquidata nelle sue memorie in due pagine scarse. Molte più apprensioni sollevò l'arrivo del *Kharif*, la stagione delle piogge, che generalmente produceva un drastico aumento della mortalità fra gli abitanti di Khartum. Sapelli, evidentemente preoccupato, si diede con particolare cura al computo dei caduti, che comprendeva Casimiro Miraki³⁷, quattro suore, Andrea Fraccaroli³⁸ e un non meglio specificato Pietro, «falegname di Bergamo³⁹». Ben presto le febbri e la dissenteria colpirono anche Sapelli e il suo nuovo amico Luigi Bonomi⁴⁰, che parvero risentire pesantemente della stagione: «Anch'io [Camillo Sapelli] andavo peggiorando, la respirazione mi si era fatta sommamente difficile, non potevo più prendere il più piccolo cibo senza avere violenti accessi di vomito e dissenteria. Il mio polso si era fatto molto debole e lento; mi decisi finalmente a consultare un medico delle truppe egiziane. Questi mi fece capire che se non volevo lasciare le ossa a Khartum, dovevo risolvermi a partire immediatamente⁴¹». L'avventura africana di Sapelli volgeva in questo modo al termine: accompagnato da Bonomi riuscì a trovare un passaggio su una barca diretta a nord, iniziando un viaggio di ritorno difficile, marcato da un naufragio e mille contrattazioni, inganni e bravate con barcaioli e cammellieri. Circa un quarto dell'intero volume è dedicato a questa fase del percorso che si concluse il 13 luglio a Suakin. Bonomi partì subito «ci salutammo, ci abbracciammo, ripromettendoci di rivederci ben presto in patria; e dieci giorni dopo, col vapore *Messina*, lasciai anch'io [Sapelli] il porto di Suakin, per fare ritorno in Italia⁴²».

Si concludeva in questo modo un viaggio senza pretese, che probabilmente sarebbe rimasto anonimo se non fosse stato per la pubblicazione delle memorie di

viaggio. Il volume, come del resto il viaggio, non si distingue per pregi particolari: Zaghi afferma che il testo avrebbe meritato un impegno maggiore da parte del curatore (Luigi Solari, nipote del Sapelli). Ma anche supponendo questo intervento, è lecito dubitare che il volume sarebbe riuscito a sfuggire alla superficialità e vaghezza che lo caratterizzano.

Le memorie di Sapelli sono dunque destinate a deludere antropologi, etnologi e storici alla ricerca di informazioni sul Sudan. Il volume acquista però un suo valore, quando, dimenticando l'originaria destinazione dell'opera, che voleva essere la descrizione di un viaggio in Africa, lo si affronta come un viaggio nella mentalità di un italiano benestante di fine Ottocento alle prese con il suo sogno di avventure africane: un volume, dunque, che volendo descrivere una porzione d'Africa finisce ben presto per svelare molto di più su una certa idea d'Africa che circolava allora in Italia. Idea capace di far sognare a molti l'affascinante avventura, ma che solo pochi riuscirono effettivamente a realizzare: fra questi Camillo Sapelli conte di Capriglio, dotato di censo e coraggio tali da distaccarlo dal gruppo di sognatori e permettergli di collocarsi fra coloro che avevano potuto realmente vivere i passi descritti dalle pagine dell'«Esploratore», di «Cosmos» e del «Bollettino della Società Geografica Italiana».

Altre vittime di questa momentanea stagione di viaggi in Sudan alla portata anche di provetti viaggiatori furono due fratelli romani membri dell'aristocrazia capitolina, Camillo e Giovanni Battista Borghese¹³. Per notare la loro presenza occorre però cercare fra le righe di quella che fu un'impresa geografica di rilievo, vale a dire la traversata dell'Africa dal Mar Rosso alla costa occidentale compiuta da Pellegrino Matteucci e Alfonso Massari nel 1880-81. L'idea di cimentarsi in un viaggio africano venne al più giovane dei due fratelli, Giovanni Battista che, venticinquenne (la stessa età di Camillo Sapelli), nel 1880 decise che era giunto il momento di andare in Africa.

Nel settembre del 1879 Matteucci metteva al corrente Mons. Comboni della sua intenzione di recarsi nel Waday via Tripoli in compagnia di Giovanni Battista Borghese. L'idea era ardita e Comboni non nascondeva le proprie perplessità intorno ad un itinerario estremamente difficile, che solo Gustav Nachtigal era riuscito a compiere. Una serie di coincidenze indussero Matteucci e Borghese a optare per il più fattibile percorso sudanese. Comboni, che pareva avere particolarmente a cuore le sorti di Giovanni Borghese, consigliò di attendere la stagione fresca, evitando di percorrere il paese durante i mesi estivi¹⁴. Sui motivi che portarono ad un così singolare sodalizio tra l'alta aristocrazia romana e l'ambizioso esploratore ravennate non abbiamo elementi su cui avanzare tesi sicure. Probabilmente, consapevole che il solo entusiasmo e denaro non bastavano per la riuscita dell'impresa, Giovanni Battista trovò utile l'esperienza africana di Matteucci; questi e Massari a loro volta trovarono che le possibilità economiche di Borghese erano appropriate alla situazione e che la fama della famiglia del rampollo romano poteva tornare sempre utile. Vista sfumare ogni possibilità di far desistere il figlio dai suoi intenti, la povera signora Borghese dovette rassegnarsi all'idea di vedere partire il figlio per l'Africa. Unica magra consolazione fu quella di poter mettere alle calcagna di Giovanni Battista il più maturo Camillo che, in un primo tempo, si convenne dovesse accompagnare la

spedizione fino al Cairo. Secondo Matteucci, al Cairo anche Camillo sentì «le seduzioni della vita africana ed ebbe il bellissimo pensiero di venire fino a Khartum¹⁵». Il 27 marzo il gruppo entrava a Khartum dopo essere sbarcato a Suakin e aver preso la via di Berber (seguendo lo stesso itinerario di Camillo Sapelli). Arrivato nella capitale sudanese, Camillo Borghese fece immediato ritorno in patria dove lo aspettavano affari di una certa importanza. Così commentava Matteucci: È certo la prima volta che un *touriste* ha l'ardire di spingersi sino a Khartum per non rimanervi che poche ore¹⁶. L'appellativo di *touriste* impiegato da Matteucci non è fuori luogo, perché descrive perfettamente lo spirito che animava i due Borghese. Un'altra testimone del loro arrivo, pur non utilizzando lo stesso termine, coglie lo stesso aspetto. Suor Teresa Grigolini, scrivendo allo zio, comunicava: «La scorsa settimana arrivarono qui due principi di Roma. Sono due fratelli e si chiamano Borghese. Viaggiano per divertimento¹⁷».

In Italia intanto l'«Illustrazione italiana» del 4 aprile pubblicava i ritratti di Pellegrino Matteucci, Alfonso Massari e Giovanni Borghese con altre incisioni ed una breve relazione sulla loro permanenza al Cairo. La fama dell'impresa venne anche assicurata presso un pubblico più colto da una copertura precisa e puntuale offerta dal «Bollettino della Società Geografica Italiana» sulle cui colonne comparirono diversi articoli sulla spedizione, inizialmente indicata come Spedizione Borghese-Matteucci. In una delle sue prime corrispondenze, Matteucci lodò con retorico stile i suoi due compagni: «Credo difficile in un viaggio d'esplorazione riunire due compagni che abbiano le qualità di Don Giovanni Borghese e di Alfonso Massari. Il primo che sa togliersi dagli splendori della sua casa principesca e vivere una vita di stenti e di sacrifici, conservando e la nobiltà del carattere e la robustezza della fibra e la calma matura e impassibile; il secondo, che colla vasta erudizione porta un carattere gioviale ed uso alle tempeste del mare, assisterà con animo forte alle fortune che toccheranno alla spedizione. Sono felice e orgoglioso di questi due compagni: se salverò la vita, sortirò dalla prova con una educazione da viaggiatore che certo non possedevo¹⁸». Mentre i due esploratori si dedicavano ai preparativi per l'impegnativa attraversata, Giovanni Battista Borghese si diede alla caccia, anche se il Kordofan e il Darfur non erano zone particolarmente ricche di selvaggina, per cui, in una lettera al Presidente della Società Geografica Italiana, scritta nel luglio del 1880, Giovanni Borghese si diceva ormai pronto a far ritorno in patria dato che la stagione secca non era favorevole alla caccia¹⁹. Ma di lì a poco non gli sarebbero ugualmente mancate le soddisfazioni a riguardo: suor Teresa Grigolini, che dalla stazione di Khartum era stata trasferita a quella di El Obeid, scriveva al fratello come due leoni fossero ormai entrati nella raccolta di trofei che il principe romano andava raccogliendo: «Il principe Borghese di Roma da 5 o 6 mesi viaggia per divertimento qui nell'interno dell'Africa. Fra breve pare che ritorni; adesso che scrivo dista da qui 15 giorni circa. Andò alla caccia del leone e ne uccise due²⁰».

Difficile sapere la sorte incontrata da questi trofei e da altri oggetti che sicuramente Giovanni Borghese raccolse e cercò di inviare in Italia, perché anche i *touristes*, come ogni altro europeo che viveva ed operava nell'area, non dimenticavano mai di raccogliere ed inviare in patria oggetti e animali locali. Personaggi del calibro di Gessi e Piaggia misero assieme importanti collezioni deliberatamente desti-

nate ai musei etnografici europei. I *touristes*, molto più modestamente, cercarono di raccogliere qualcosa che, una volta tornati in patria, potesse dare una vaga idea della loro esperienza, qualcosa che generalmente finiva appesa in qualche salotto per suscitare la curiosità di amici e conoscenti in visita di cortesia⁵¹.

Abbiamo una testimonianza diretta di un invio di oggetti in Italia avvenuta durante le prime settimane di permanenza di Giovanni Battista Borghese in Sudan. Nel marzo del 1880 infatti il principe romano pregò Demetrio Prada di consegnare a Roma «certi ornamenti muliebri delle donne del Sudan» da lui appena raccolti⁵². Verso la fine di giugno del 1881 l'avventura africana di Borghese volgeva al termine. Mons. Comboni annunciava al direttore della rivista «Le Missioni Cattoliche» come «...il nostro D. Giovanni Borghese, il cui nome è in Cordofan pronunciato da tutti con rispetto e venerazione, come perfetto gentiluomo, e noi missionari aggiungiamo come vero, leale e ottimo cristiano cattolico, sia tornato per Dongola a Roma⁵³». Al contrario di Sapelli, però Giovanni Borghese non pubblicò alcun resoconto sulla sua esperienza sudanese, contribuendo a circondare di mistero la spedizione Matteucci-Massari che, descritta estesamente durante il suo svolgimento, mancò poi di essere riassunta e commentata in un volume monografico. Pellegrino Matteucci, la penna più fertile del gruppo, rimase vittima degli stenti patiti durante la spedizione, mentre Massari parve non trovare utile offrire nuovi materiali su una spedizione che pure fu definita «arditissima spedizione, degnissima invece di essere ricordata nei fasti dei viaggiatori italiani» e «una delle più grandi imprese geografiche che la storia ricordi⁵⁴». Per trovare un accenno pubblico del Borghese a questa esperienza bisogna spingersi fino al 1919 quando erano ormai passati quarant'anni dalla sua avventura africana e a soli pochi mesi dalla sua morte. L'occasione venne offerta dalla riedizione delle memorie di Demetrio Prada alle quali Giovanni Borghese premise qualche riga. Ormai prossimo alla morte e con i ricordi parzialmente annebbiati Borghese non nascondeva la propria emozione nel rileggere i nomi di coloro che aveva conosciuto in Sudan: «Non posso dirle quanto grande sia stato in me l'interesse suscitato dalle vivacissime sue evocazioni di ricordi che risalgono a poco meno di 40 anni fa! Le suore di El-Obeid, Don Vincenzo Marzano, Bonomi, Comboni, Figari, Bonola, Massaia, De Martino ecc.; tutte immagini che sotto la penna hanno ripreso vita nel mio pensiero⁵⁵».

I quattro esempi che abbiamo indicato (Dandolo, Sapelli, Borghese, Godio-Pennazzi) sono sufficienti per sostenere che il Sudan sarebbe stato mèta di ulteriori gite turistiche se la rivoluzione mahdista non avesse trionfato e reso inaccessibile il paese? La domanda è più che legittima, dato che le quattro situazioni descritte potrebbero essere semplicemente accomunate dal caso. Due elementi però sembrano convalidare una risposta positiva. Il primo è stato trattato precedentemente, vale a dire la presenza in Sudan di *touristes* non italiani, specialmente sui confini orientali del paese, dove questi viaggiatori usavano combinare caccia e viaggio; il fenomeno aveva dunque una connotazione internazionale e gli italiani non erano che una frazione dell'intero movimento. In secondo luogo, la struttura del volume di Godio (*Vita Africana*) lascia trasparire come verso la fine dell'Ottocento un pubblico in espansione fosse interessato ad un'esperienza del genere. Il sommario del quarto capitolo di questo volume si articola infatti in tre parti: *Per viaggiare in Africa, Bilancio del*

tempo, Scelta dei compagni; seguito immediatamente da un più lungo capitolo, il quinto, dedicato a *Equipaggiamento, Vestiario, Alimentaria, Medicinali, Armi, Istrumenti Scientifici, Doni*.

Tracciando il ritratto ideale dell'ipotetico viaggiatore interessato a questi consigli, Godio parlava di «viaggiatore per istinto, per passione, colui, che, avido d'istruirsi, anziché leggere nei libri scritti, ama leggere nel gran libro delle cose, che nel viaggio vede il mezzo più efficace per elevarsi, per dilatare le sue idee, per nutrire il suo intelletto, che si sente attratto irresistibilmente dal fascino dell'ignoto, sempre assetato di cose nuove, sempre smanioso di allargare il suo orizzonte; colui che invaso dalla febbre del movimento, trova nel viaggio il suo modo più omogeneo d'esistenza, fa del viaggio il suo ideale, pone il viaggio al di sopra d'ogni altra cura, e per questo nobile scopo trascura ogni interesse, fa tacere ogni affetto di famiglia, ogni altra ambizione, rinunzia a qualunque carriera onorifica e lucrosa, e che nei godimenti intellettivi del viaggio trova il più largo conforto alle privazioni, ai disagi, ai pericoli, cui anzi affronta con gioia e con entusiasmo; colui per il quale il destino del leggendario ebreo errante sarebbe un premio, anziché una condanna. Completano il tipo del viaggiatore nato, spirito d'osservazione, facilità alle lingue, assenza di pregiudizi, indipendenza, o quanto meno, tolleranza religiosa, dominio di sé stesso, virtù di pazienza, coraggio, e, soprattutto, convinzione fatalistica, la quale molte volte può felicemente sostituire il coraggio³⁶». Parole che forse oggi possiamo percepire come retoriche, ma alle quali Godio cercò di tenere fede durante la sua vita di viaggi. I suoi compagni di spedizione e gli altri viaggiatori che abbiamo ricordato nel corso di queste pagine avrebbero sicuramente sottoscritto questa descrizione; più opinabile è la sincerità della loro adesione e la loro determinazione nel sacrificare ogni interesse a tale causa.

Tornando alla figura ideale tracciata da Godio, al momento di introdurre il viaggiatore al Sudan e all'Africa, raccomandava di non curarsi troppo di tempo e spazio, dimensioni vissute dai sudanesi in maniera molto diversa; ma di prepararsi ad una serie di imprevisti difficilmente preventivabili e quindi di essere estremamente flessibile al momento della pianificazione del viaggio. Sui compagni, visto anche il disastroso rapporto avuto col Pennazzi, Godio ribadiva anche per l'Africa la validità del detto «meglio soli che male accompagnati» reputando la scelta dei compagni «delicatissimo problema dalla cui soluzione dipende se il viaggio avrà da riuscire per voi un paradiso, un purgatorio, od un inferno³⁷». Ai consigli di carattere generale seguivano quelli più dettagliati, relativi all'equipaggiamento ed alle provviste; undici pagine di indicazioni pensate ed organizzate come indispensabile guida ad una generazione di volenterosi turisti dal piglio avventuroso. Indicazioni precise, dove spesso accanto al genere vengono indicati prezzi, quantità, nome delle ditte e il personale giudizio di Godio, basato sulla «esperienza acquistata, specialmente per causa degli errori da me commessi nell'equipaggiamento della mia spedizione nel Sudan³⁸».

Una scorsa alla stampa del periodo sembra confermare la nostra ipotesi. Non è solo il caso di Gustavo Frasca, l'alpinista che voleva ascendere i picchi abissini³⁹, che porta a condividere tale assunto. Sempre nel 1884, la Società d'Esplorazione Commerciale in Africa diceva di portare infatti gli ultimi ritocchi ad un progetto di circumnavigazione dell'Africa dove «La scienza, lo sport ed il commercio avranno a

bordo del piroscafo i loro rappresentanti di diverse nazioni⁶⁰. Secondo il manifesto che l'annunciava, il viaggio doveva avere una durata di quattro mesi e avrebbe dovuto toccare venti punti del litorale africano; i viaggiatori avrebbero viaggiato in classe unica, mentre si annunciava a bordo la presenza di un professore di geografia a loro disposizione. La partenza era stata fissata per il settembre del 1884 da Genova e Napoli. Il costo del viaggio era di cinquemila lire, pagabili in tre rate. Il progetto avrebbe dovuto avere un seguito se la risposta avuta fosse stata buona: «...giacché non conosciamo modo migliore per eccitare nella nostra gioventù istruita quello spirito di lontane imprese che fa grande la patria⁶¹». Certo qualche resistenza avrebbe dovuto essere vinta, visto una non certo nobile peculiarità dell'italica gioventù: «Pur troppo, finiti gli studi, i giovani italiani fanno ressa per trovare un impiego, anche modesto, tanto da vivere vicino a casa come l'ostrica al guscio ed allo scoglio e morirvi tranquilli e pensionati⁶²». Il discorso di Godio si inseriva in una tendenza che, mostrati alcuni timidi segnali, sembrava destinata ad un eventuale sviluppo. Vi era però un piccolo neo nella sua proposta. Quando nel 1885 venne infatti pubblicato il suo volume, l'area da lui suggerita ai lettori era ormai totalmente inaccessibile da quando la rivoluzione mahdista aveva strappato il paese al controllo turco-egiziano e si era chiuso in un isolamento a tratti ermetico. Nessuno però si prese la briga di avvertire il lettore di questa «lieve imperfezione»; a parte questo elemento, rimane il fatto che il pubblico italiano si era ormai dimostrato pronto ad un discorso del genere e la serie di viaggi da noi indicati testimonia come un piccolo gruppo di intrepidi fosse già passato all'azione.

NOTE

1. A. Neumann, A. Walberg Dzierżmowski: *Z Za Dunaju nad Nil (Du Danube au Nil)*, in «Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie», Cairo, s. III, n. I, mai 1888, pp. 119-129.
2. Ibid., p. [119].
3. E. Dandolo, *Viaggio in Egitto, nel Sudan, in Siria ed in Palestina (1850-51)*, Milano, Turati, 1854.
4. Ibid., p. 11.
5. Ibid., pp. 115-116.
6. Ibid., pp. 128-129.
7. Ibid., p. [189].
8. K. Baedeker, *Aegypten Handbuch für Reisende, Erster Theil, Unter-Aegypten bis zum Fayûm und die Sinai-Halbinsel, mit 16 Karten, 29 Plänen*, Leipzig, Baedeker 1877, XVI-562; M. Bûtsch, *Aegypten. Reisehandbuch für Aegypten und die Angrenzenden, dem Pascha unterworfenen Länder, mit 14 Ansichten, 1 Reisekarte und 1 Plane von Kairo*, Triest, s.e., 1857 (Traduzione inglese 1858, seconda edizione 1864); T. Cook and Son, *Tourist's Handbook for Egypt, the Nile and the Desert*, London, Simpkin, 1877; Id., *Programmes and Itineraries of Cook's Arrangements for Palestine Tours... with Facilities for Visiting Egypt and the Nile, Sinai, Petra, Moab etc.*, London, T. Cook, [1879]; Id., *Up the Nile by Khedive Steamers; Postal Department Mail Steamers (in Connection with the Upper Egyptian Railway between Cairo and Assiut), and Dahabeahs with Maps*, London, T. Cook, s.d.; John Murray's Handbooks. *Egypt, Including Descriptions of the Course of the Nile to the Second Cataract, Alexandria, Cairo, the Pyramids, and Thebes, the Overland Transit to India, the Peninsula of Mount Sinai, the Oases*, London, J. Murray, 1847; (altre edizioni: 1858, 1867, 1873, 1880, 1900, ecc.); A.D. Walker, *Egypt as a Health Resort, with Medical and*

- Other Hints for Travellers in Syria*, London, s.e., 1873. Le opere che abbiamo appena citato sono vere e proprie guide ma consigli ed indicazioni utili per i viaggiatori sono conservati anche nei resoconti di viaggi effettuati nell'area. In questo senso ogni memoria di viaggio è una piccola guida del paese attraversato. Per una prima rassegna bibliografica di queste opere si veda J. M. Carré *Voyageurs et écrivains Français en Egypte*, Le Caire, Imprimerie de l'Institut Français d'Archéologie Orientale, 1956, 2 voll.; P.A. Clayton, *The Rediscovery of Ancient Egypt. Artists and Travellers in the 19th Century*, s.l. Thames and Hudson, 1982.
9. Per una prima introduzione all'opera di Thomas Cook si veda E. Swinglehurst, *The Romantic Journey. The Story of Thomas Cook and Victorian Travel*, London, Harper & Row, 1974; e dello stesso autore *Cook's Tours. The Story of Popular Travel*, Poole Dorset, Blandford Press, 1982.
 10. A. Satin, *Lifting the Veil, British Society in Egypt 1768-1956*, London, J.M. Dent, 1988, p. 140.
 11. Per il profilo biografico di A. Vaudey si veda R. Hill, *A Biographical Dictionary of the Sudan*, London, Frank Cass, 1967, p. 372.
 12. E. Dandolo, *op. cit.*, p. 165.
 13. *Ibid.*, p. 171.
 14. Cfr. R. Hill, *op. cit.*, p. 236.
 15. *Souvenir d'André Melly lettres d'Egypte et de Nubie, Septembre 1850 à Janvier 1851*, London, J.L. & G. Prevost, 1852; G. Melly, *Khartoum and the Blue and White Niles*, London, Colburn, 1851, 2 voll. Per uno studio critico di questa interessante visita a Khartum si veda G.O. Whitehead, *André Melly's Visit to Khartoum 1850*, in «Sudan Notes and Records», Khartoum, XXI (1938), part. II, pp. 291-305.
 16. G. Melly, 1851, *op. cit.*, vol. II, p. 216.
 17. E. Dandolo, *op. cit.*, p. 236.
 18. *Ibid.*, p. 237.
 19. *Ibid.*, pp. 236-237.
 20. L'opera di James Bayard Taylor si intitola *Journey to Central Africa or Life and Landscape from Egypt to the Negro Kingdoms of the White Nile*; abbiamo fatto riferimento alla decima edizione stampata a New York, (G.P. Putnam, 1856). Per il profilo biografico di Taylor si veda R. Hill, *op. cit.*, p. 357.
 21. A questo riguardo ci permettiamo di rimandare a M. Zaccaria, *Il viaggio imperfetto. La spedizione Godio-Pennazzi nel Sudan orientale (1882-1883)*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», Genova, XXIII (1998), pp. 293-312.
 22. Ricordiamo come nel 1862 J. H. Speke e J. A. Grant avessero stabilito come il Nilo Bianco uscisse dal lago Vittoria.
 23. Per ricostruire nelle linee essenziali la presenza italiana in Sudan nella seconda metà del XIX secolo ricordiamo il capitolo *Gessi e gli italiani nel Sudan*, introduzione al volume di C. Zaghi, *Gordon Gessi e la riconquista del Sudan*, Firenze, Università degli Studi (Centro di Studi Coloniali, XXXIII), 1947, pp. 9-78.
 24. Non è un caso allora che uno dei pochi falsi in fatto di letteratura da viaggio africana sia stato costruito proprio intorno ad una regione sudanese: nel 1878 la tipografia G. Barbera di Firenze pubblicava *La regione degli Akka*, a firma di Diego Cumbo Calcagno (Firenze, Tip. G. Barbera). Due cartine ripiegate fuori testo illustravano l'interessante itinerario compiuto dal sedicente esploratore Ubaldo Cigno-Geccamo, da Zanzibar a Tripoli, attraverso il Bahr el Ghazal e il Baghirmi; più di seicento pagine ben documentate fornivano al lettore una messe notevole di dati su le genti e i luoghi attraversati. Frutto di attente e copiose letture, l'opera era molto convincente, tanto che il suo autore si sentiva in dovere di svelarne l'artificiosità nelle due ultime pagine.
 25. Opera fondamentale per la storia dei mezzi di trasporto e le comunicazioni in Sudan ri-

- mane ancora il lavoro di R. Hill, *Sudan Transports. A History of Railway, Marine and River Services in the Republic of the Sudan*, London, Oxford University Press, 1965.
26. C. Sapelli, *Nel Sudan Orientale*, Milano, F.lli Bocca, 1942, p. 54.
 27. R. Slatin, *Ferro e fuoco nel Sudan. Lotte da me sostenute contro i Dervisci, mia prigionia e mia fuga, 1879-1895*, Roma, E. Voghera, 1898, p. 678.
 28. C. Sapelli, *Impressioni di viaggio al Sudan Orientale*, in «Rassegna Nazionale», XXII (1885), pp. 624-638; XXIII, pp. 281-293 e 673-695.
 29. L. Solari, *Introduzione* a C. Sapelli, *Nel Sudan Orientale*, cit.
 30. Nato a Monza nel 1857, Enrico Tagliabue prese parte alla spedizione in Abissinia di Pellegrino Matteucci. Colpito in tale occasione da insolazione, dovette retrocedere a Massaua, dove rimase come delegato della Società d'Esplorazione Commerciale e poi della Società di Commercio con l'Africa, alle cui dipendenze però non restò a lungo. Dedicatosi al commercio per proprio conto, aiutato dalla casa Biffi e Sironi di Monza si spinse varie volte nell'interno dell'Abissinia sino a Gallabat (Metemma), Cheren e Kassala, dove impiantò una sua succursale e dove fu raggiunto dal fratello più giovane, Ferdinando, che lo coadiuvò nelle sue attività. Rimase a Massaua anche dopo l'occupazione italiana, ampliando la sfera degli affari sia come agente della Navigazione Generale Italiana Florio-Rubattino, sia come corrispondente della Banca d'Italia. Nel 1890 diede vita, assieme ad Andreoli e Bienenfeld, vice console italiano ad Aden, alla Società Commerciale Eritrea, con lo scopo di impiantare fattorie agricole nella valle di Ghinda. Scrisse un articolo: *Egiziani e abissinesi, lettera del signor Tagliabue; Massaua, 9 novembre 1880*, in «L'Esploratore», V (1881), pp. 63-64. Per la stesura di questo profilo biografico un cortese ringraziamento va a Gian Carlo Stella, che ha messo a nostra disposizione la sua preziosa esperienza e il suo dizionario biografico in corso di pubblicazione.
 31. Wilhelm Junker (1840-1892), viaggiatore e naturalista, nacque a Mosca da genitori tedeschi. Studiò medicina in Germania; nel 1876-78 si recò in Sudan, dove esplorò parte del fiume Sobat e gli affluenti occidentali del Nilo Bianco. Nel 1879 tornò in Sudan, dove rimase quattro anni fra le popolazioni del Bahr el Ghazal e dell'Equatoria (cfr. R. Hill, *A Biographical Dictionary*, cit., p. 194).
 32. C. Sapelli, *Nel Sudan Orientale*, cit., p. 6.
 33. R. Hill, *Egypt in the Sudan, 1820-1881*, London, Oxford University Press, 1959, pp. 160-161.
 34. Il problema era venuto dalla guida che doveva provvedere i cammelli e che Sapelli trovava avesse «un non so ché di così nobile, ed io non mi stanco di contemplarlo; lo trovo veramente simpatico». Dopo aver preso i soldi pattuiti, la guida non si era più fatta vedere. Si era allora fatto ricorso al Governatore di Suakin, che ai modi gentili di Sapelli aveva subito preferito una maggiore rudezza: «ti dò dieci minuti di tempo, ti avverto che io non mi muovo di qui, se fra dieci minuti non sei tornato coi cammelli, ti farò battere di santa ragione, vè, figlio di cane! I dieci minuti non erano ancora trascorsi, che Schekh tornò dicendo che i cammelli mi aspettavano davanti alla mia casa» (C. Sapelli, *Nel Sudan Orientale*, cit., p. 20). Il rapporto con i cammellieri rappresentò sempre un problema centrale per il viaggiatore europeo. Sapelli narra in questi termini l'evoluzione del suo pensiero in proposito: «Gibu el Gemal (portate i cammelli) incominciò a gridare il Dottore [Junker] ai suoi cammellieri che continuavano tranquillamente la loro preghiera; Gibu el Gemal! gridai io pure ai miei; ma per tutta risposta non ottenemmo che il solito versetto «Allah la Ilah illa Allah». Il Dottore si diede a percuotere il capo dei suoi cammellieri, ed io fra me stesso pensavo: «via, percuoterli poi così subito mi pare troppo». Mi avvicinai pertanto al crocchio dei miei; e col tono di voce più mite che mi fu possibile trovare in quell'istante diedi loro lo stesso comando: 'tajib' (bene) mi risposero. Mi ritirai credendo che si apprestassero ad ubbidire; ma che! poco dopo ritornai e li trovai ancora nella medesima

- attitudine, cantando l'eterno versetto. Cominciai anch'io a stizzirmi (...) non potei più frenarmi, ed afferrato il capo cammelliere per il collo, gli misi il pugno sotto il naso e gli ripetei un'ultima volta il comando accompagnandolo questa volta con alcune energiche parole del mio dialetto natio». C. Sapelli, *ibid.*, pp. 31-32.
35. *Ibid.*, p. 48.
36. *Ibid.*, p. 95.
37. Botanico polacco che si era recato a Khartum tentando, senza successo, di aprire con altri europei una fabbrica di acquavite. L'atto di morte, redatto l'11 marzo 1880, lo definisce *chimicus*. Una sua lettera, datata 24 dicembre 1879, comparve su «L'Esploratore», IV (1880), p. 121 (L. Bano, *Mezzo secolo di storia sudanese (1842-1898)*, Bologna, Emi, 1976, p. 201; e C. Zaghi, *op. cit.*, p. 435, nota 615).
38. Andrea Fraccaroli era nato a Milano nel 1848. Si recò in Sudan come delegato della Società d'Esplorazione Commerciale di Milano e visitò il Kordofan e il Darfur. Al momento di recarsi nel Bahr el Ghazal, dove lo attendeva Romolo Gessi, si ammalò fatalmente. Il decesso venne registrato il giorno 25 maggio 1880. Alcuni articoli del Fraccaroli comparvero su «L'Esploratore» (*Gita commerciale nel Cordofan e nel Darfur. Diario di viaggio*, IV (1880), pp. 161-166; 205-207; 305-308). Cfr. A. Milanini Kemény, *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 119, nota 25.
39. Molto probabilmente si tratta di Pietro Marconi, nato a Ponte S. Pietro (Bergamo) il 7 luglio 1850. Partì per il Sudan in qualità di ausiliario laico con le mansioni di falegname. Nel febbraio del 1880 lasciò il servizio della missione e il primo giugno dello stesso anno morì (Cfr. L. Bano, *op. cit.*, p. 201).
40. Effettivamente a Khartum vi era in quel periodo un Luigi Bonomi, ma si tratta di un missionario (Cfr. R. Hill, *A Biographical Dictionary*, cit., p. 83), condizione che non risulta dallo scritto del Sapelli che sull'amico non fornisce, oltre al nome, altre informazioni utili per risalire alla sua identità. Nel ristretto ambiente della Khartum di allora casi di omonimia erano però difficilmente possibili. Il Luigi Bonomi che noi conosciamo aveva in quel periodo qualche difficoltà con la missione dell'Africa Centrale e con il console austro-ungarico Martin Hansal, che cercò di ottenerne il rimpatrio (Cfr. D. McEwan, *A Catholic Sudan. Dream, Mission, Reality*, Roma, 1987, pp. 100-101). La questione venne però risolta in loco e Bonomi rimase in Sudan. Quando, secondo Sapelli, i due erano a Berber e poi a Suakin, la corrispondenza conservata presso l'Archivio dei Missionari Comboniani sembra testimoniare che il missionario non aveva lasciato mai Khartum nel periodo indicato nelle memorie del piemontese (Archivio Comboniani Roma, varie lettere di Bonomi in A/26). Difficile spiegare questa singolare circostanza. Sapelli scrisse le sue memorie cinque anni dopo i fatti e non possiamo escludere un'imprecisione.
41. C. Sapelli, *Nel Sudan Orientale*, cit., pp. 110-111.
42. *Ibid.*, p. 141.
43. Cfr. R. Hill, *A Biographical Dictionary*, cit., p. 84.
44. Cfr. la lettera di Mons. Daniele Comboni, Verona, 30.1.1880, in D. Comboni, *Scritti*, Roma, Studium Combonianum, 1983, vol. VII, pp. 2599-2603. Comboni menzionò anche questa spedizione nella sua relazione *Quadro storico delle scoperte africane*; (*Ibid.*, vol. VII, p. 2813).
45. P. Matteucci, *Spedizione Borghese-Matteucci*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», XIV (1880), pp. 332-334 (cfr. p. 334).
46. *Ibid.*, p. 334.
47. D. Maccari (a cura di), *Teresa Grigolini Cocorempas. Tutti sapevano che ero stata suora*, Verona, Pie Madri Nigrizia, 1988, p. 48.
48. P. Matteucci, *Spedizione Borghese-Matteucci*, cit., p. 333.

49. Giovanni Borghese al Presidente della Società Geografica Italiana, Abu-Kerem, 8 luglio 1880, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», XIV (1880), p. 708.
50. In D. Maccari, *op. cit.*, p. 50.
51. La domanda di questi oggetti era talmente alta che a Khartum un commerciante turco decise di aprire un negozio specializzato in artigianato sudanese, per venire incontro alle richieste di acquirenti abbienti ma con poco tempo a disposizione per formare privatamente le loro collezioni. Sapelli ce ne ha lasciato una breve descrizione: «Per chi volesse fare gli studi etnografici è interessantissima la bottega di un vecchio turco che seppe raccogliere ogni sorta d'oggetti e di armi delle popolazioni del centro d'Africa, lance, spadoni abissinesi, archi e frecce di tutte le tribù del fiume Bianco, pellicce, stuoie colorate del Sennar, angarep del Niam-niam, mazze e scudi di tutte le forme, strumenti musicali di tutti i paesi e mille altre cose curiosissime che qui sarebbe troppo lungo l'enumerare» (C. Sapelli, *Nel Sudan Orientale*, cit., p. 89).
52. D. Prada, *Da Milano al paese della gomma arabica*, Milano, Pirola, 1917, p. 159. Demetrio Prada era stato incaricato, assieme a Francesco Medici, dalla ditta Francesco Lattuada di recarsi in Sudan per verificare la possibilità di avviare alcune speculazioni commerciali incentrate sulla gomma del Darfur e Kordofan e sull'indaco. I due partirono da Milano il 28 agosto 1879 e si fermarono al Cairo per circa un mese prima di dirigersi alla volta della capitale sudanese, dove giunsero il 12 dicembre. Da qui presero la via del Darfur agli inizi di febbraio. Il 30 marzo erano già di ritorno a Khartum, dove veniva deciso il loro rientro in patria.
53. Mons. D. Comboni al direttore del Museo delle Missioni Cattoliche, luglio 1881, in D. Comboni, *Scritti*, cit., vol. VIII, p. 3068.
54. La prima definizione è di D. Prada, *op. cit.*, 1917, p. 159; la seconda di S. Zavatti, *Dizionario generale degli esploratori*, Milano, Sonzogno, 1939, p. 57.
55. D. Prada, *Da Milano al paese della gomma arabica. Ricordi di un viaggio nel Sudan*, Milano, La Zingografica, 1919, p. 8.
56. G. Godio, *Vita Africana*, Milano, Vallardi, 1885, p. 33.
57. *Ibid.*, p. 36.
58. Si veda, ad esempio, la descrizione di «quattro casse di legumi conservati in scatole del rinomato Cirio (...) ricordo come una vera festa degli occhi e del palato (e dirò anche dello spirito, richiamato alla patria dalla vista dei prodotti del patrio suolo, ogni qual volta si apriva una di quelle benedette scatolette da cui uscivano fagiolini freschi, che parevano staccati dalla pianta allora allora, piselli che parevano appena sgranati, funghi sotto aceto stimolantissimi, croccanti al dente, gustosissimi, polpa di pomodoro, pere, pesche sciroppate, il tutto così ben condizionato, e così ben conservato, che l'ultima scatola, aperta l'ultimo giorno del viaggio, fu trovata sana come quella aperta per saggio a Torino primi del viaggio. Della piena soddisfazione che i miei compagni ed io ebbero dei prodotti del Cirio, noi avevamo già deciso di porgere al Cirio stesso pubblica manifestazione mediante una lettera da tutti noi firmata. Ma non ne facemmo nulla, temendo che ciò avesse il sapore di una reclame più o meno spontanea» (*Ibid.*, pp. 42-43).
59. *Un nostro alpinista in Abissinia*, in «Il Sole», XXI, n. 193, 15 agosto 1884.
60. *Un viaggio in Africa*, in «Il Secolo», XIX, 25-26 maggio 1884.
61. *Viaggio di circumnavigazione*, in «Il Secolo», XIX, 16-17 agosto 1884.
62. *Viaggio in giro all'Africa*, in «Il Sole», XXI, 4 luglio 1884.